

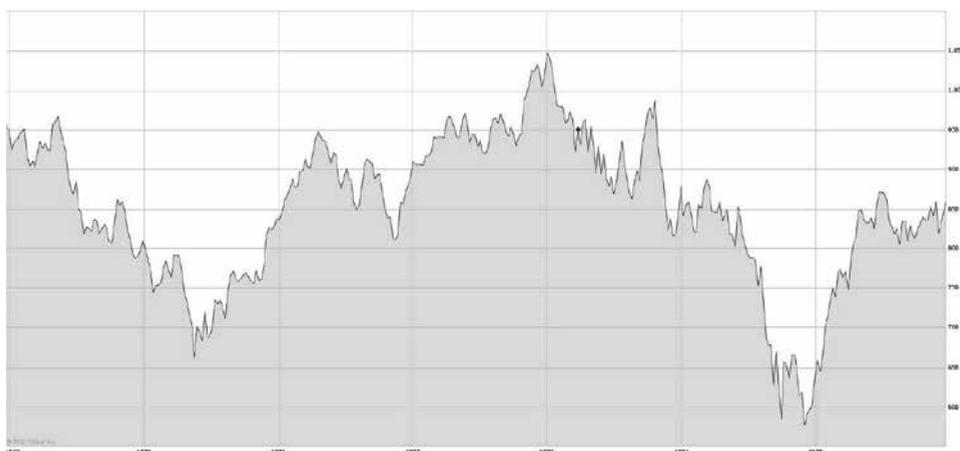
L'ACCOUNTING STANDARD OVERLOAD: "L'HANGMAN'S NOOSE" DELLE SMALL BUSINESS ANGLOSASSONI

di Marco Sorrentino

1. Introduzione

A cavallo tra la fine degli anni sessanta e metà degli anni settanta, il mercato dei capitali americano è stato caratterizzato da un brusco, quanto inaspettato, declino, come chiaramente desumibile dall'andamento dell'indice *Dow Jones* rappresentato nella seguente figura.

Fig. 1 – Andamento dell'indice Dow Jones dal 1969 al 1975



Fonte: Elaborazione propria su dati ottenuti dal link:<http://it.finance.yahoo.com/>

Tale situazione indusse la gran parte degli sventurati investitori ad intraprendere azioni legali nei confronti degli esponenti della professione contabile (i cosiddetti CPAs – *Certified Public Accountants*), accusati di aver fornito una visione distorta dei reali accadimenti aziendali. La condanna al pagamento di onerosi risarcimenti, in conseguenza alle accuse di negligenza nello svolgimento della propria attività di revisione, sollecitò i pubblici

contabili a richiedere standard sempre più dettagliati, che ne limitassero il campo di giudizio individuale (Hepp G.P., McRae T.W., 1982).

In questo stesso periodo, inoltre, il governo statunitense pose in essere una politica volta a limitare le pratiche discrezionali esercitate a quel tempo dalle varie aziende nella rilevazione dei singoli fatti di gestione. Tale politica, implicitamente legittimata dalla richiesta di protezione dell'intera collettività finanziaria, si materializzò in un deciso processo di regolamentazione dell'attività economica, con particolare riferimento al campo della contabilità.

Il verificarsi di queste due specifiche circostanze, alimentate da ulteriori condizioni di carattere più generale, quali l'elevata inflazione, l'alto costo del petrolio ed il rapido sviluppo tecnologico, che testimoniano di fatto lo stato confusionale in cui versava l'intera economia americana, diede inizio ad un'intensa attività di proliferazione dei principi contabili, caratterizzati da un livello di dettaglio e di complessità sempre crescenti.

Tradizionalmente, la letteratura anglosassone (Hepp G.P., McRae T.W., 1982, Thompson J.A., 1983, Hertz R.S., 1983) associa tale periodo ed il fenomeno della smisurata crescita dei principi contabili all'origine della complessa questione dell'*accounting standard overload* (d'ora in avanti, anche più semplicemente *standard overload*).

L'interesse manifestato per tale fenomeno da parte dei paesi appartenenti al c.d. *Anglo-Saxon Accounting context*¹ è cresciuto smisuratamente nel corso degli anni. Accanto alle diverse opinioni dottrinali, difatti, numerosi pronunciamenti ufficiali sono stati formulati sul tema da parte dei principali organismi contabili e professionali, e disparati sono stati i loro tentativi di fornire una adeguata soluzione alla annosa questione dello *standard overload*.

Nell'ambito di tale contesto, il presente contributo, dopo aver effettuato una ampia rassegna della letteratura in tema di *accounting standard overload* (par. 2) ed aver descritto l'evoluzione che tale fenomeno ha avuto nel tempo (par. 3), si sofferma sulle diverse soluzioni adottate sul tema dai principali paesi anglosassoni (par. 4) ed infine termina con le considerazioni dell'autore (par. 5).

¹ In merito al concetto di *Anglo-Saxon Accounting*, è opportuno rilevare come l'opinione della dottrina internazionale non sia del tutto univoca. Difatti, mentre Flower (1997), nel sostenere che lo IASC (ora IASB) sia stato, nel tempo, fortemente influenzato dall'*Anglo-Saxon Financial Accounting*, implicitamente ne afferma l'esistenza, Alexander e Archer (2000) cercano di dimostrare come la figura di una *Anglo-Saxon Financial Accounting* sia da ricondurre ad una mera questione mitologica. Di contro, Nobes (2003), in un articolo in risposta alle affermazioni di Alexander e Archer, sottolinea come sia indiscutibile la presenza di un elemento comune di fondo nell'*accounting* dei paesi anglosassoni che, di fatto, esercita una certa influenza sull'attività svolta dallo IASB.

2. L'accounting standard overload: definizione di un fenomeno complesso

Una prima ed efficace descrizione del fenomeno dell'*accounting standard overload* è fornita dalla classificazione formulata da Belkaoui (2004), che lo riconosce in una o più delle seguenti situazioni:

- standard troppo numerosi;
- standard troppo dettagliati;
- standard poco rigidi, che ne rendono complessa la selettiva applicazione;
- standard volti al conseguimento di obiettivi di carattere generale, che falliscono nel soddisfare i bisogni specifici dei redattori (*preparers*) e degli utilizzatori (*users*) del bilancio e dei pubblici contabili (*CPAs*);
- standard volti al conseguimento di obiettivi di carattere generale, che falliscono nell'adempiere le diverse esigenze rispettivamente esistenti tra:
 - a) entità pubbliche e non pubbliche²;
 - b) bilanci annuali ed infrannuali;
 - c) aziende di grandi e di piccole dimensioni;
 - d) bilanci revisionati e non revisionati.
 - e) richiesta di eccessive informazioni integrative e/o necessità di impiegare complesse operazioni di misurazione nella rilevazione dei vari accadimenti di gestione.

Tale elencazione, oltre ad offrire una visione del problema in tutta la sua interezza, è speculativa nell'evidenziare due aspetti di fondamentale importanza.

In primo luogo, contribuisce a far comprendere l'elevata complessità della problematica analizzata; del pari, consente di esplicitare le principali tematiche che, seppur talvolta impiegate con un'enfasi differente, sono state, nel tempo, indistintamente identificate dalla dottrina con il concetto di *standard overload*.

A tal riguardo, McCahey e Ramsay (1989), ad esempio, individuano tale fenomeno nella condizione di sovrabbondanza e complessità degli *standard* contabili, la cui applicazione da parte delle aziende di minori dimensioni determina un eccesso di costi rispetto ai correlativi benefici. Gli stessi autori, pertanto, affermano come il problema dello *standard overload* si manifesti lungo due dimensioni differenti ma, allo stesso tempo, collegate tra loro:

- la questione del rapporto costi/benefici nell'ambito delle *small business entity* (le aziende di piccole dimensioni)³;
- le questioni relative all'attività svolta dalla professione contabile.

²In tal caso, per entità pubbliche non si intendono esclusivamente gli enti governativi, ma tutte quelle entità oggetto di pubblico interesse (si pensi, ad esempio, alle *public company*).

³In tale trattazione, i termini *small business entity*, *small entity* e *small private entity* saranno utilizzati come perfetti sinonimi.

In merito al primo punto, gli autori evidenziano due aspetti di particolare importanza. Da un lato, affermano come i costi di implementazione dei vari principi contabili (*compliance cost*) sostenuti dalle *small entity* siano proporzionalmente più elevati rispetto ai *compliance cost* propri delle aziende di maggiori dimensioni; dall'altro, ritengono che l'identità e le esigenze informative dei diversi utilizzatori del bilancio differiscano al variare della dimensione aziendale e della tipologia proprietaria. Pertanto, se per le aziende quotate di dimensioni più elevate gli azionisti e gli analisti finanziari sono da considerarsi i principali *users* del bilancio, nel caso delle *small entity*, le cui azioni non sono trattate in mercati regolamentati, i documenti contabili sono maggiormente utilizzati dai proprietari/amministratori (DeThomas e Fredenberger, 1985; Chazen e Benson, 1978). Vien da sé che, essendo l'attività degli *standard setter* rivolta principalmente a favore degli *external users*, gli utilizzatori del bilancio delle aziende di minori dimensioni non otterrebbero particolari benefici dall'applicazione degli *accounting standard*.

Per quel che riguarda la seconda questione, gli autori sostengono come l'eccessiva espansione dei principi contabili ponga le *small accounting firm* (ovvero, le aziende di consulenza contabile di minori dimensioni) in una situazione di svantaggio competitivo. Queste ultime, difatti, disponendo di strutture limitate ed operando maggiormente con le *small business entity*, sarebbero soggette:

- a costi di aggiornamento (*education cost*) relativamente più elevati rispetto alle *large accounting firm*;
- ad una maggiore pressione competitiva da parte di quei contabili non appartenenti ad organi professionali che, non essendo deontologicamente tenuti al rispetto degli *accounting standard*⁴, offrirebbero il loro servizio al un prezzo inferiore;
- ad una forte resistenza, da parte delle *small business entity*, all'inevitabile incremento del proprio onorario in virtù della crescente complessità dei principi contabili. Le aziende di minori dimensioni, difatti, non beneficiandone appieno, considererebbero l'utilizzo degli *accounting standard* inutile e costoso.

Tale situazione, secondo gli autori, funge da incentivo per i contabili a sottrarsi o, quantomeno, a limitarsi nell'utilizzo gli *accounting standard* per la preparazione del bilancio delle aziende di minori dimensioni, generando così una riduzione nel livello qualitativo generale dell'informazione di natura contabile.

Opinione analoga è espressa da Hepp e McRae (1982), i quali sostengono che una situazione di *standard overload* si verifichi allorquando i benefici

⁴ A tal proposito, tuttavia, Zeff (1988) ritiene che il modello di *enforcement* deontologico, quando applicato (come, ad esempio, nel contesto australiano), abbia avuto poca efficacia.

che gli *users* del bilancio delle aziende di minori dimensioni ottengono dalle informazioni contabili non eccedono i corrispettivi costi.

A tal proposito, gli autori ritengono che il primo passo verso una soluzione alla questione dello *standard overload* sia proprio quello di identificare adeguatamente le dimensioni attraverso le quali tale problematica si manifesta. Anche in questo caso, le due principali prospettive individuate sono:

- quella relativa alle aziende di piccola dimensione ed ai destinatari del loro bilancio;
- quella attinente ai professionisti (i *public accountants*) che ne curano la contabilità.

Le argomentazioni proposte nel suddetto lavoro, seppur focalizzandosi sostanzialmente sui medesimi aspetti presentati da McCahey e Ramsay (1989), consentono di evidenziare un ulteriore elemento di fondamentale importanza: i *costi opportunità* sostenuti dalle *small business entity*.

Hepp e McRae, difatti, ritengono che le aziende di minori dimensioni potrebbero impiegare il tempo ed il denaro speso per adempiere alle dettagliate, quanto improduttive, richieste scaturenti dall'applicazione dei principi contabili nella produzione di informazioni più utili ed efficaci per gli specifici utilizzatori del loro bilancio.

Nair e Rittenberg (1983), del pari, interpretano il fenomeno dello *standard overload*, utilizzando la seguente sequenza logica:

- gli *standard* contabili sono stati formulati avendo in mente le aziende quotate di dimensioni più elevate;
- le piccole aziende aventi un regime proprietario ristretto, pertanto, potrebbero sostenere costi in eccesso rispetto ai benefici derivanti dall'applicazione di tali principi contabili; ed inoltre,
- i principali utilizzatori del bilancio delle *small entity*, vale a dire i proprietari/amministratori ed i banchieri, avranno la possibilità di accedere alle informazioni attraverso fonti alternative (Chazen e Benson, 1978) e, quindi, non saranno interessati alla gran parte delle complessità introdotte dagli *accounting standard*.

Una spiegazione essenzialmente diversa del fenomeno dello *standard overload* è offerta, invece, da Thompson (1983). L'autore, difatti, contestando la prevalente interpretazione presente in dottrina, ritiene che il problema generato dalla smisurata proliferazione degli *standard* contabili, per lo più complessi e disorganici, attenga indistintamente e con la stessa intensità a tutte le aziende, siano esse piccole o grandi, quotate o non quotate. Del pari, sostiene come non solo i pubblici contabili che operano in *small accounting firm*, ma tutti gli esponenti della professione, così come la totalità degli utilizzatori delle informazioni contabili, siano oppressi da un eccessivo e spesso confusionario carico informativo. Secondo Thompson, pertanto, più che di *accounting standard overload*, sarebbe opportuno parlare di un fenomeno di *accounting standard confusion*.

In tale contesto, peraltro, è interessante analizzare anche il percorso logico proposto nella sua analisi da David Mosso (1983). L'autore, in una sorta di ideale risposta alle considerazioni critiche espresse da Thompson (1983), illustra la problematica dello *standard overload* utilizzando un approccio almeno in parte alternativo. Difatti, seppur incentrando la propria analisi lungo le due prevalenti dimensioni evidenziate in letteratura, Mosso riformula parzialmente l'oggetto di tale problematica, basandosi sulle seguenti argomentazioni⁵:

1) in merito alla questione delle aziende di minori dimensioni, l'autore fonda la propria opinione lungo tale rigoroso percorso:

- gli standard contabili sono sviluppati principalmente per gli utilizzatori esterni del bilancio;
- in considerazione della loro dimensione, le entità più piccole hanno, in termini assoluti, un numero inferiore di *external users* rispetto a quelle di dimensioni più elevate;
- in considerazione della loro dimensione, inoltre, il costo derivante dall'adempimento delle varie richieste degli standard contabili è maggiore per le aziende più piccole rispetto a quelle di dimensioni più elevate; e
- di conseguenza, i *compliance cost* sostenuti per unità di beneficio e per singolo utilizzatore esterno sono molto più elevati per le *small private entity* e potrebbero quindi eccedere i benefici derivanti dall'utilizzazione di specifici principi contabili.

2) per quanto riguarda l'aspetto della professione contabile, invece, utilizzando una logica molto più simile a quella espressa da Ramsay e McCahey (1989) nella loro analisi, l'autore sostiene come:

- l'intensa e continua proliferazione degli standard impone elevati costi di aggiornamento a carico di tutti i *public accountants*;
- le *small accounting firm*, tuttavia, non sono in grado di ridurre tali costi attraverso un'opportuna attività di specializzazione, attivabile più efficacemente in un'azienda di dimensioni più elevate;
- in aggiunta, le *small accounting firm* subiscono una maggiore resistenza all'incremento dei rispettivi onorari; e
- di conseguenza, la smisurata crescita dei principi contabili pone le *small accounting firm* in una situazione di svantaggio competitivo, minacciando di limitare la qualità complessiva dell'attività svolta dall'intera professione contabile.

⁵ L'autore arriva a riformulare la sua opinione in merito allo *standard overload* dopo aver analizzato una serie di studi empirici, di cui si dirà meglio oltre, che non supportano pienamente la tesi, supposta in letteratura, secondo cui la rilevanza delle informazioni contabili sia influenzata dalla dimensione aziendale.

In ogni caso, accanto alla sostanziale coerenza di fondo evidenziata in dottrina nel definire tale complesso fenomeno prevalentemente lungo le due classiche dimensioni del rapporto costi/benefici propri delle *small private entity* e dello svantaggio competitivo subito dai contabili che operano con tali entità, è altresì rilevante sottolineare come, nel corso degli anni, l'interesse manifestato per le possibili conseguenze avverse associate all'eccessiva proliferazione dei principi contabili sia divenuto sempre più elevato.

A tal proposito, Hepp e McRae (1982: 53), nell'illustrare le motivazioni di un loro studio sull'*accounting standard overload*, arrivano a formulare la seguente conclusione: "Non importa se esiste di fatto un problema di standard inutili o malconcepiti, o solo una sensazione di una loro generale 'sovrabbondanza'. La semplice constatazione che molti credano esista una situazione di *accounting standard overload* è una sufficiente evidenza che il problema meriti una adeguata considerazione".

3. L'evoluzione del problema nel contesto statunitense: l'AICPA, il FASB e le evidenze empiriche

L'elevata rilevanza assunta dal fenomeno dello *standard overload* nell'ambito dell'*Anglo-Saxon Accounting*, con particolare riferimento alle due basilari prospettive definite in dottrina, è oltremodo comprovata dall'immediato e costante interesse che, dalla metà degli anni settanta, sia l'A.I.C.P.A. (*American Institute of Certified Public Accountants*, ovvero l'Associazione americana dei pubblici contabili) sia il F.A.S.B. (*Financial Accounting Standards Board*, vale a dire l'organismo statunitense demandato all'emanazione dei principi contabili) hanno riservato a tale complesso fenomeno.

I pronunciamenti ufficiali attinenti a tale problematica iniziano nell'agosto del 1976 con la pubblicazione di un *report* da parte del *Committee on Generally Accepted Accounting Principles for Smaller and/or Closely Held Business* (AICPA, 1976), un apposito comitato creato in seno all'AICPA e volto ad analizzare le problematiche associate all'utilizzo dei principi contabili generalmente accettati (i cosiddetti *G.A.A.P. – Generally Accepted Accounting Principles*) da parte delle aziende di minori dimensioni caratterizzate da un regime proprietario ristretto⁶.

⁶Tuttavia, bisogna evidenziare come già nel 1952, un *report* formulato da un gruppo costituito da contabili, avvocati ed imprenditori e diretto da George O. May, anticipando le prevalenti opinioni espresse in dottrina nel trentennio successivo, dichiarava che (Mann A., 1982: 31): "there is no public interest which calls for applying to the hundreds of thousands of small corporations, whose management and ownership are closely combined, requirements deemed appropriate for the guidance of investors in the few thousand large corporations whose securities are widely distributed (...) The service which accounting renders to this type of enterprise, though important, is of a character different from that rendered to the large company whose ownership is widely distributed."

Sulla base delle risposte ricevute ad un *discussion paper* (AICPA, 1975) emesso l'anno precedente, il comitato conclude che la differente dimensione e/o regime proprietario di un'azienda non dovrebbero risultare nell'applicazione di diversi criteri di misurazione (*measurement*), in quanto i processi di valutazione utilizzati sono indipendenti dalla pur dissimile tipologia dei vari utilizzatori del bilancio (Thompson J.A., 1983). Di contro, la natura ed il dettaglio delle informazioni integrative fornite (*disclosure*) sono strettamente legate alle diverse esigenze dei singoli *users* e, pertanto, dovrebbero essere oggetto di opportuna differenziazione. A tal fine, il comitato ritiene che il FASB debba assicurare un complesso di principi contabili applicabili indistintamente a tutte le entità aziendali e caratterizzati da un livello essenziale di *disclosure* (*core disclosure*), da integrare, sulla base di opportuni criteri⁷, con specifiche richieste volte ad ottenere informazioni addizionali o più analitiche (*supplementary disclosure*).

Nonostante la sua comune accettazione e, come si vedrà meglio oltre, il suo pratico utilizzo, tale proposta, se analizzata con specifico riferimento alle principali problematiche associate in dottrina al fenomeno dello *standard overload*, può essere soggetta a tre ordini di critiche:

- in primo luogo, una differenziazione basata semplicemente sulla *disclosure*, essendo i *compliance cost* legati principalmente all'attuazione del processo di misurazione, produrrebbe solo un lieve giovamento in merito alla questione del rapporto costi/benefici delle *small business entity*;
- secondariamente, il possibile successo della proposta è inevitabilmente legato alla efficace, quanto *arbitraria*, distinzione tra le informazioni da richiedere, in ogni caso, a tutte le aziende (*core disclosure*) e quelle da esigere solo in particolari situazioni (*supplementary disclosure*) (Upton W.S., 1986);
- infine, tale differenziazione non consentirebbe comunque di alleviare lo svantaggio competitivo cui è soggetta parte della professione contabile.

Non a caso, solo quattro anni più tardi, lo *Special Committee on Small and Medium-Sized Firms*⁸ (definito anche *Derieux Committee*, in onore del soggetto che ne era stato posto a capo) ritiene come la semplice esenzione di alcune entità dalla *supplementary disclosure* potrebbe non essere sufficiente per lenire gli svantaggi subiti dalle aziende di minori dimensioni. Pertanto, propone all'AICPA di dar vita ad un ulteriore comitato per analizzare più

⁷ Il comitato, peraltro, suggerisce anche una possibile lista di criteri utilizzabili (AICPA, 1976: 17-18).

⁸ Nel 1978, l'AICPA costituì tale comitato al fine di analizzare le problematiche cui potenzialmente potevano essere esposte le aziende di pubblici contabili di piccole e medie dimensioni (*small and medium sized CPA firms*), nonché i loro principali clienti. Nel suo *report* pubblicato nel 1980, il suddetto comitato definisce 28 possibili questioni.

nel dettaglio tale possibile problematica (AICPA, 1980).

Nella primavera del 1981, a dimostrazione dell'elevata rilevanza che il fenomeno dell'*accounting standard overload* aveva definitivamente acquisito, viene creato lo *Special Committee on Standards Overload*.

Il dichiarato obiettivo del suddetto comitato è quello di (AICPA, 1981: 3): "(...) considerare mezzi alternativi per il trattamento del problema dell'*accounting standard overload*, con maggiore enfasi sulle aziende di minori dimensioni caratterizzate da un regime proprietario ristretto". Non a caso, le conclusioni raggiunte sono alquanto innovative, in quanto aprono la strada alla possibilità di differenziare l'informazione contabile fornita dalle varie entità aziendali sulla base non solo di diverse informazioni integrative (*different disclosure*), ma anche di differenti criteri di misurazione (*different measurement*)⁹. Nel suo *final report* (AICPA, 1983), difatti, lo *Scott Committee* (anche in tal caso, in onore della persona che ne è stata posta a capo) raccomanda al FASB:

- di riconsiderare prontamente alcuni standard comunemente percepiti come complessi e costosi;
- di ispirarsi ad un approccio di maggiore 'semplicità' nell'emanazione dei futuri principi e, quando possibile, nel miglioramento di quelli esistenti¹⁰;
- di considerare l'opportunità di consentire alle aziende di minori dimensioni e/o non quotate l'utilizzo di differenti criteri, non solo di disclosure, ma anche di misurazione, per la redazione del proprio bilancio (Richardson F.M., Wright C.T., 1986);
- di continuare la sua attività di ricerca in merito alle possibili diverse esigenze informative degli utilizzatori del bilancio delle *small private entity*.

Dal canto suo, anche il FASB, stimolato dalle continue sollecitazioni dell'AICPA ed in virtù della sempre più intensa preoccupazione manifestata dall'intera comunità finanziaria, analizzò prontamente il problema dello *standard overload*. A tal riguardo, particolare rilevanza assumono i due seguenti studi empirici:

- FASB, *Financial Reporting by Privately Owned Companies: Summary of Responses to FASB Invitation to Comment*, February 1983;
- Abdel-khalik A.R., *Financial Reporting by Private Companies: Analysis and Diagnosis*, FASB, 1983.

⁹ A tal fine, è interessante il lavoro di Thomas P. Kelley (1982) che analizza le possibili cause che hanno portato lo *Special Committee on Standards Overload* a formulare un'opinione sostanzialmente contrastante con quella espressa, solo cinque anni prima, dal *Committee on Generally Accepted Accounting Principles for Smaller and/or Closely Held Business*.

¹⁰ In linea con tale proposta, c'è ampio consenso in dottrina nel sostenere come l'obiettivo degli standard contabili dovrebbe essere quello di stabilire principi di carattere generale (*principles-based*) e non semplicemente regole precise e dettagliate (*rules-based*). Tale approccio sarebbe, peraltro, speculativo nell'alleviare il fenomeno dello *standard overload*: (Hepp G.P., McRae T.W., 1982; Thompson J.A., 1983; Nair R.D. Rittenberg L., 1983; Beresford D.R., 1999; Effes E.M., 2004; Nobes C., 2005).

Entrambi i lavori focalizzano la propria attenzione sulla questione dei costi/benefici associati all'utilizzo degli *standard* contabili da parte delle *private company*¹¹ e sulle possibili diverse esigenze informative espresse dagli *users* del loro bilancio. A tal fine, oggetto di indagine sono i manager di tali aziende, gli esponenti della professione contabile (*public accountants*) ed i loro principali finanziatori (*bankers*), che vengono presi in considerazione in quanto considerati quali principali utilizzatori esterni del bilancio di tale tipologia di aziende.

I risultati ottenuti da tali studi, tuttavia, sembrerebbero rilevare come il fenomeno dello *standard overload* sia percepito quasi esclusivamente dai pubblici contabili. I manager e, soprattutto, gli *users*, difatti, seppur consapevoli dei costi di applicazione degli standard, valutano positivamente i benefici associati al loro utilizzo. Non a caso, Mosso (1983: 124), nel sintetizzare tali risultati conclude: “*che le risposte alle domande poste nelle varie ricerche non supportano, o supportano solo in minima parte, la preoccupazione dei pubblici contabili in merito alla insufficiente rilevanza (degli accounting standard) e forniscono solo un modesto supporto alla loro apprensione inerente la generale questione dei costi/benefici*”.

Nel corso degli anni, peraltro, i risultati contrastanti raggiunti dagli ulteriori studi posti in essere dal FASB non hanno consentito di fornire una risposta chiara ed univoca in merito alle azioni necessarie da intraprendere al fine di definire adeguatamente tale “supposta” problematica (FASB, 1986; Upton W.S., Ostergaard C.L., 1986). Pertanto, la politica seguita dallo *standard setter* americano è stata, ed è tuttora, quella di consentire una differenziazione nel dettaglio di *disclosure* (ma non di *measurement*, seppur non del tutto esclusa) fornita dalle varie aziende. Tale differenziazione, tuttavia, non avviene sulla base di un unico principio di carattere generale (ad esempio, entità quotate/non quotate o aziende grandi/piccole), ma attraverso una specifica analisi costi/benefici effettuata in riferimento all'applicazione di ogni singolo standard (FASB, 2004).

Accanto alle molteplici ricerche effettuate o, in ogni caso, direttamente commissionate dai vari organismi istituzionali¹², diversi sono stati altresì i tentativi compiuti autonomamente dalla dottrina, soprattutto a cavallo

¹¹ Per *private company* si sono intese tutte quelle aziende: (1) cui non sia richiesto di adempiere alle richieste formulate dalla SEC o (2) le cui azioni non sono trattate in mercati regolamentati. Gran parte delle aziende oggetto di tali indagini era, in ogni caso, di piccole dimensioni (*relatively small companies*).

¹² A tal fine, si segnalano anche varie iniziative compiute in merito dalla S.E.C. (*Securities and Exchange Commission*). Si pensi ad esempio, al *Report of the Advisory Committee on Corporate Disclosure to the Securities and Exchange Commission* o alla creazione, nel marzo del 2005, dell'*Advisory Committee on Smaller Public Companies*, volto ad analizzare, tra le altre cose, l'impatto del *Sarbanes-Oxley Act* sul processo di produzione delle informazioni contabili da parte delle aziende di minori dimensioni.

degli anni ottanta, nell'analizzare empiricamente il fenomeno dello *standard overload*. Nair e Rittenberg (1983), ad esempio, effettuano uno studio volto a carpire l'opinione in merito a tale fenomeno dei pubblici contabili (CPAs), dei manager e dei principali utilizzatori del bilancio (i finanziatori) delle *privately held company*. A conferma dei risultati raggiunti nell'analisi svolta da Abdel-khalik, i *bankers*, contrariamente alla convinzione dei manager e dei pubblici contabili, non percepiscono alcuna differenza in merito alle loro esigenze informative riguardanti i bilanci delle grandi aziende quotate in rapporto con quelle delle più piccole entità non quotate¹³. In aggiunta, tale studio evidenzia come i manager, seppur constatando l'incremento dei costi associati allo svolgimento dell'attività contabile, siano restii ad associare tale incremento principalmente alla crescente complessità dell'*accounting regulation*. Anche in questo caso, quindi, i risultati empirici rilevano come il problema dello *standard overload* sia percepito principalmente dalla professione contabile.

Una implicita conferma a tale affermazione è fornita da Knutson e Wichmann (1984 e 1985). Gli autori, difatti, ritengono che gli esponenti della professione (CPAs) occupino una posizione tale da poter essere considerati l'unica categoria di soggetti in grado di definire adeguatamente l'importanza delle informazioni contabili per le molteplici e differenti tipologie di *users*. Di conseguenza, la loro ricerca empirica è rivolta esclusivamente ai pubblici contabili. È interessante altresì notare come nei loro studi, a differenza della gran parte dei lavori sin qui individuati, venga simultaneamente indagato sia l'aspetto dimensionale (aziende piccole/grandi) sia quello relativo alla loro pubblica rilevanza (aziende quotate/non quotate).

Knutson e Wichmann, pertanto, constatando di fatto la presenza di una condizione normalmente associata al fenomeno dello *standard overload*, arrivano alle seguenti conclusioni:

- i pubblici contabili rigettano la presunzione secondo cui la gran parte delle informazioni richieste dagli standard contabili assumano lo stesso valore per tutte le aziende, a prescindere dalla loro dimensione e/o tipologia;
- le informazioni integrative richieste dai principi contabili sono considerate più importanti per le aziende quotate in rapporto alle aziende non quotate;
- nell'ambito delle entità non quotate, tali informazioni assumono una maggiore rilevanza per le aziende di dimensioni più elevate;
- di contro, tali richieste informative non sono considerate significativamente più importanti per le grandi aziende quotate rispetto alle entità quotate di dimensioni ridotte.

¹³ Conclusioni similari sono raggiunte da: (Stanga K.A., Tiller M.G., 1983).

Degne di nota, inoltre, seppur non supportate da una correlata analisi empirica, sono le considerazioni formulate da Friedlob e Plewa (1984 e 1992). Tali autori, al contrario di quanto sostenuto da Knutson e Wichmann, ritengono che il problema dello *standard overload* debba essere analizzato facendo riferimento principalmente all'aspetto dei costi e dei benefici attinenti ai proprietari delle *small private company*. Questi ultimi, difatti, essendo gli unici soggetti a sostenere i costi derivanti dalla produzione delle informazioni contabili, sarebbero anche i soli in grado di poter fornire delle considerazioni adeguate ed obiettive in merito a tale possibile problematica.

Di contro, i diversi utilizzatori di tali informazioni, essendo per la gran parte dei *free-rider*¹⁴, saranno in ogni caso portati a valutare positivamente le maggiori e più dettagliate richieste degli standard contabili; laddove, i pubblici contabili, dovendole "obbligatoriamente" applicare anche alle aziende di dimensioni ridotte, ne evidenzieranno maggiormente gli effetti negativi.

Nel loro studio, invece, Atiase, Bamber e Freeman (1988) analizzano diverse ricerche empiriche aventi ad oggetto solo quelle aziende le cui azioni sono commercializzate in mercati regolamentati. Gli autori, sorprendentemente, constatano come i vari investitori presenti sul mercato ottengano, in termini relativi, maggiori benefici dalle informazioni fornite dalle entità più piccole rispetto a quelle di dimensioni più elevate. Tuttavia, riconoscendo altresì che le prime sostengono proporzionalmente maggiori *compliance cost*, Atiase, Bamber e Freeman concludono che il FASB e la SEC dovrebbero adeguatamente ponderare tali costi con i suddetti maggiori benefici, ai fini di prendere una decisione in merito alla possibilità di limitare il dettaglio di *disclosure* da richiedere alle aziende di minori dimensioni.

A margine di tale rassegna, infine, si evidenziano i risultati ottenuti da una ricerca effettuata dalla *Private Company Financial Reporting Task Force* (AICPA, 2005), creata dall'AICPA nel 2004¹⁵ e sorta con il seguente duplice obiettivo:

- valutare se i bilanci delle *private company*, preparati utilizzando i *G.A.A.P. (Generally Accepted Accounting Principles)*, soddisfino le esigenze informative di tutti i soggetti interessati a tali bilanci (i cosiddetti '*constituents*')¹⁶; ed

¹⁴ Per *free-rider* si intendono quei soggetti che, essendo consapevoli della possibilità di poter usufruire liberamente e gratuitamente di un bene pubblico (*public good*), non hanno alcun incentivo a richiederne in maniera esplicita l'utilizzo.

¹⁵ Nel corso degli anni '90, tuttavia, l'interesse dell'*American Institute of Certified Public Accountants* in merito alla problematica dell'*accounting standards overload* è scaturita nell'emissione di due ulteriori documenti: (AICPA, 1995; AICPA, 1996).

¹⁶ La *Task Force* individua i *constituents* delle *private company* negli *stakeholder* esterni (ovvero, i finanziatori, gli investitori ed i garanti), nei proprietari / amministratori e nei professionisti (i pubblici contabili) che operano principalmente con esse.

- analizzare se i costi associati all'utilizzo dei G.A.A.P. nella preparazione del bilancio delle *private company* siano adeguatamente compensati dai benefici ottenuti dai vari *constituent*.

Sulla base delle risposte fornite dai diversi *constituent* individuati, tale Task Force conclude che:

- i G.A.A.P. non soddisfano i bisogni informativi dei vari destinatari del bilancio delle *private company* e, pertanto, sarebbe necessario sviluppare appositi standard per la compilazione del bilancio di tali entità;
- l'attuale politica di *different disclosure* attuata dal FASB non può essere considerata come accettabile surrogato di standard specifici per le *private company*;
- sarebbero necessari sostanziali cambiamenti nell'attuale processo di *standard-setting*, al fine di assicurare che le esigenze informative dei *constituent* delle *private company* siano soddisfatte.

L'attenta analisi delle conclusioni cui è giunta l'AICPA consente di evidenziare, da un lato, la logica evoluzione di fondo nell'atteggiamento proposto nel tempo proprio dalla associazione di pubblici contabili americani, che ha portato ad affermare con forza la necessità di due separati *set* di standard contabili; dall'altro, la constatazione che il fenomeno dell'*accounting standard overload*, a distanza di più di quarant'anni dalla sua originaria percezione, seppur ancora fortemente percepito come possibile problematica da parte degli addetti ai lavori¹⁷, sia ben lontano dall'essere interpretato in maniera univoca dall'intera comunità finanziaria, anche in considerazione dei risultati, talvolta contrastanti, ottenuti nelle varie indagini empiriche compiute nell'ambito del contesto anglosassone (Carsberg B., Page M.J., Sindal A.J., Waring I.D., 1985; Page M.J., 1984; Keasey K., Short H., 1990; Collis J., Dugdale D., Jarvis R., 2001; Barker P., Noonan C., 1996; Ramsey A.L., Sutcliffe P., 1986; Ramsey A.L., 1989)¹⁸.

¹⁷ A tal proposito, si pensi che nel maggio 2010, la FEI (*Financial Executives International*), l'Organizzazione internazionale dei *Financial Executives*, ha inviato una lettera congiunta a Robert Herz ed a David Tweedie, all'epoca *Chairmen* rispettivamente del FASB e dello IASB, esprimendo forte preoccupazione per "l'inaudita proliferazione e complessità dei principi contabili che si propone di emanare nei mesi a venire" (Cohn M., 2010); del pari, si segnala che il 28 gennaio scorso, lo IASB ha tenuto a Londra un Forum pubblico sulla *disclosure overload*.

¹⁸ Ad ulteriore dimostrazione della interpretazione per nulla univoca del fenomeno, si evidenzia come al di fuori del contesto anglosassone l'*accounting standard overload* non è percepito dai più come una questione tipica delle *small business entity*. In tal senso, diverse sono le ricerche, prevalentemente empiriche, aventi ad oggetto PMI operanti, ad esempio, nell'Europa continentale da cui si evince che la proliferazione dei principi contabili, e quindi lo squilibrio nel rapporto costi/benefici associati ad una loro applicazione, non è considerata una problematica specifica delle piccole e medie imprese (Pini M., D'Amico L., Paoloni M., Marasca S., Paolini A., 1996; Paoloni M., Demartini P. 1997a; Paoloni M., Demartini P. 1997b; Paoloni M., Demartini P. 1998; Moneva J.M., Cuellar B., Paoloni M., Demartini P., 2001; Paoloni P., 2004; Cesaroni F.M., Paoloni P., 2006; Baldarelli M.G., Demartini P., Mosnja-Skare L., 2007; Sorrentino M., 2012).

4. Il problema dello *standard overload* e le modalità di *enforcement* dei principi contabili nell'*Anglo-Saxon Accounting context*

4.1 I diversi modelli di *enforcement* dei principi contabili negli Stati Uniti, nel Regno Unito ed in Australia

Un ulteriore rilevante aspetto da prendere in debita considerazione nell'esaminare il fenomeno dello *standard overload* è senza dubbio individuato nell'analisi delle possibili diverse modalità di *enforcement* dei principi contabili. Secondo McCahey e Ramsay (1989), difatti, differenti condizioni di applicabilità degli *accounting standard* nelle varie giurisdizioni potrebbero essere alla base di una diversa percezione di tale problematica.

L'essenziale rassegna degli effetti associati ai diversi modelli di *enforcement* adottati nei principali paesi anglosassoni consente di constatare come negli Stati Uniti solo lo 0,03% dei circa 5 milioni di società di capitali (*corporation*) presenti nel paese sono registrate presso la S.E.C. (*Securities and Exchange Commission*) e, pertanto, obbligate per legge ad utilizzare i principi contabili formulati dal F.A.S.B. nella redazione del loro bilancio. La S.E.C., difatti, pone il rispetto degli S.F.A.S. (*Statements of Financial Accounting Standards*) come condizione necessaria per poter partecipare al mercato dei capitali (in tal caso, si è di fronte ad un modello di *enforcement* definito del *sistema premiante*). Di contro, nel Regno Unito, seppur attraverso un meccanismo indiretto, tutte le *limited liability company*¹⁹ non soggette al Regolamento CE 1606/2002²⁰ sono "sostanzialmente" vincolate a seguire i principi contabili emessi dall'A.S.B. (*Accounting Standards Board*), in quanto legalmente obbligate a fornire una *true and fair view* della propria situazione finanziaria e patrimoniale, nonché della loro performance (la cosiddetta ipotesi del *prima facie*) (Taylor P., Turley S., 1986). L'«implicita» forza impositiva dei principi contabili emessi dallo *standard setter* britannico è chiaramente dimostrata dalla seguente dichiarazione del *Financial Reporting Review Panel* (FRRP)²¹: "Le società che continuano a preparare i propri bilanci sulla base delle disposizioni legislative nazionali, restano soggette alla natura "overriding" del principio della 'true and fair view' previsto dall'Act [The Companies Act 1985], che, a meno di casi estremamente eccezionali, viene soddisfatto attraverso la piena osservanza dei principi contabili nazionali".

¹⁹ A partire dal 1994, tuttavia, alcune *small entity* furono esentate dall'obbligo di "revisione" dei loro bilanci.

²⁰ Come oramai noto, in base a tale Regolamento, a decorrere dal 1° gennaio 2005, tutte le società quotate presso uno dei mercati regolamentati dei vari paesi membri dell'Unione Europea sono obbligate per legge ad applicare i Principi Contabili Internazionali IAS/IFRS per la redazione dei loro bilanci consolidati.

²¹ Il *Financial Reporting Review Panel* è uno dei cinque corpi operativi del FRC (*Financial Reporting Council*) istituito con l'obiettivo di esaminare i bilanci annuali delle società quotate e di quelle non quotate di maggiori dimensioni, al fine di valutare la loro osservanza alle disposizioni legislative in tema di *financial reporting*.

In Australia, invece, pieno potere legale è riconosciuto ai principi contabili (modello del *legal backing*). Difatti, la sezione 296 del *Corporation Act 2001* impone alle società di capitali (*company*)²² l'integrale rispetto degli standard emessi dall'*Australian Accounting Standards Board* (A.A.S.B.) nella redazione del loro bilancio. Peraltro, la decisione del Governo australiano di obbligare, dal 1 gennaio 2005, tali entità ad adottare i Principi Contabili Internazionali emanati dallo IASB, ha determinato la sostanziale coincidenza degli standard australiani con gli IAS/IFRS.

Non a caso, a fronte delle specificate differenze nelle diverse modalità di *enforcement* esaminate, è possibile individuare approcci alternativi utilizzati da parte dei vari organismi contabili di tali paesi nel trattare la questione dello *standard overload*.

Se, come accennato in precedenza, la politica del FASB è stata quella di consentire una *differential disclosure* a specifiche categorie di entità aziendali, individuate, volta per volta, sulla base di un'analisi in termini di costi/benefici effettuata in riferimento all'applicazione di ogni singolo *standard*, l'organismo contabile britannico ha utilizzato un approccio decisamente più organico.

Nel Novembre del 1997, al termine di un processo ultra-decennale (Collis J., Dugdale D., Jarvis R., 2001), è stato emanato uno specifico e completo documento, il *Financial Reporting Standard for Smaller Entities* (FRSSE)²³, che fornisce le basi per la preparazione e la presentazione del bilancio di tutte quelle *small entity* che scelgono di adottarlo²⁴. Ai fini dell'individuazione di tali entità, l'*Accounting Standards Board* richiama i "classici" criteri dimensionali del fatturato annuo, totale delle attività e numero medio degli impiegati, utilizzati dal *Company Act 1985*²⁵ per definire legalmente una azienda di piccole dimensioni (*small entity*). L'adozione di tale documento, pertanto, esenta le varie aziende identificate come *small entity* dall'utilizzare tutti gli altri standard contabili emessi dall'ASB, ai fini del "sostanziale" raggiungimento di una condizione di *true and fair view*.

Tuttavia, seppur apparentemente innovativo, tale approccio è stato dai più interpretato come un mezzo volto a fornire una soluzione illusoria piuttosto che una concreta risposta alla problematica dello *standard overload*. In una realtà *user-oriented* quale quella anglosassone, difatti, gli obiettivi del *financial reporting*, e quindi la forma ed il contenuto dei vari rendiconti

²² Bisogna nondimeno sottolineare che alcune società, le *small* (o *exempt*) *proprietary company*, individuate sulla base dei "classici" criteri dimensionali del fatturato, totale attività e numero degli impiegati, sono soggette a tale obbligo solo al verificarsi di determinate condizioni.

²³ Versioni emendate di tale documento sono state pubblicate nel dicembre del 1999, nel dicembre del 2001, nell'aprile del 2005, nel gennaio 2007 ed, in ultimo, nel giugno del 2008.

²⁴ Una soluzione simile è stata adottata anche dallo IASB, che nel 2009 ha emanato l'*International Financial Reporting Standard for Small and Medium-sized Entities* (IFRS for SMEs), attualmente oggetto di una prima rivisitazione da parte dello *standard setter* internazionale.

²⁵ Oggi modificati dal *Company Act 2006*.

contabili, dovrebbero essere guidati dalle specifiche esigenze informative dei suoi vari utilizzatori. In tale contesto, pertanto, il FRSSE sarebbe dovuto essere realizzato considerando gli effettivi bisogni associati all'utilizzazione dei bilanci delle aziende di minori dimensioni²⁶. Di contro, tale documento, non presentando sostanziali modifiche in merito ai criteri di valutazione da adottare, viene interpretato come uno strumento volto più semplicemente a semplificare la imponente *disclosure* richiesta alle *small entity*. Inoltre, l'individuazione delle entità elette al suo utilizzo, più che basarsi su criteri sostanziali quali la composizione dei soci e/o del *management* di un'azienda o la differente tipologia dei principali utilizzatori dei suoi dati contabili, poggia su di un aspetto del tutto arbitrario come quello dimensionale (Dames M., Paterson R., Wilson A., 1999).

Un approccio sostanzialmente diverso, invece, contraddistingue la realtà contabile australiana. In tale contesto, difatti, una più concreta risposta al problema dello *standard overload* è stata fornita attraverso la creazione di un sistema basato su di un doppio livello di *differential reporting*:

- un primo, di tipo *formale*, che individua le entità tenute alla redazione del bilancio ed al rispetto dei principi contabili sulla base dei classici criteri della *forma legale* e della *dimensione* aziendale;
- un secondo, di tipo *sostanziale*, che, delimitando di fatto la portata applicativa del primo, identifica le entità "concretamente" vincolate all'utilizzo degli *accounting standard* (*definite reporting entity*) in funzione dell'effettiva esistenza di una domanda da soddisfare.

A tal proposito, lo *Statement of Accounting Concept n. 1* (S.A.C. 1)²⁷ stabilisce che lo scopo di un G.P.F.R. (*General Purpose Financial Report*, ovvero il bilancio destinato a pubblicazione) sia quello di soddisfare i "bisogni informativi comuni"²⁸ di quegli utilizzatori che non sono in grado di richiedere ed ottenere dall'azienda altri documenti appositamente redatti per soddisfare le proprie specifiche esigenze informative. Sempre secondo il S.A.C. 1, un *General Purpose Financial Report*, la cui preparazione implica l'applicazione di tutti gli *accounting standard* emessi dall'AASB, dovrà essere redatto solo da quelle entità, rispetto alle quali è ragionevole attendersi l'esistenza di soggetti esterni (i cosiddetti "*dependent users*") interessati alle sorti dell'azienda e la cui unica possibilità di ottenere informazioni utili per assumere e valutare decisioni in merito alla allocazione di risorse scarse dipende dalla disponibilità di un simile documento. Tali entità vengono,

²⁶ Una completa panoramica sugli usi e sugli utilizzatori dei bilanci delle *small and medium sized company* nell'ambito del contesto anglosassone è fornita da: (Jarvis R., 1996).

²⁷ Tale documento è il primo dei quattro *Statement of Concept* che costituivano la *conceptual framework* australiana.

²⁸ Per "bisogni informativi comuni" si intende: "(...) la disponibilità delle informazioni necessarie ad assumere e valutare decisioni circa l'allocazione di risorse scarse nella massima efficienza ed efficacia possibile." (Capalbo F., 2004: 62).

appunto, definite *reporting entity* (AASB, 1990). In breve, la legge impone alle varie società di capitali, siano esse quotate o non quotate, l'utilizzo dei principi contabili nella redazione del loro bilancio (livello *formale* di *differential reporting*). Nel contempo, gli stessi principi contabili, basandosi sulla nozione di *reporting entity*²⁹, condizionano la loro obbligatoria ed integrale applicazione alla presenza di soggetti effettivamente interessati alle informazioni che da essi ne derivano (livello *sostanziale* di *differential reporting*). Peraltro, il "sostanziale" riconoscimento degli IAS/IFRS come nuove norme contabili applicabili all'interno del contesto australiano non ha apparentemente intaccato il funzionamento del suddetto sistema consequenziale. Difatti, seppur la *conceptual framework* dello IASB attualmente recepita nella realtà australiana non presenti un concetto pienamente assimilabile a quello di *reporting entity* previsto dal SAC 1, tale concetto viene esplicitamente menzionato dall'*Australian Accounting Standards Board* nella versione australiana del *Framework for the Preparation and Presentation of Financial Statements* (AASB, 2007) ed è inserito nei singoli *standard* recepiti in attuazione del processo di armonizzazione ai principi contabili internazionali imposto dal Governo.

Pertanto, in linea con un orientamento *user-oriented*, "esiste un legame tra le finalità che si assegnano al bilancio, in virtù delle esigenze dei destinatari, e le norme preparate per la sua redazione" (Capalbo, 2004: 84).

Come logica conseguenza di tale approccio, tutte quelle aziende che si dichiarano *non-reporting entity*, stimando come "non ragionevole" la presenza di *dependent users*, potranno disapplicare la gran parte delle norme contabili, altrimenti obbligatorie per legge, nella redazione del proprio rendiconto contabile (in tal caso, in contrapposizione al G.P.F.R., si parla di S.P.F.R. – *Special Purpose Financial Report*), riducendone inevitabilmente i relativi costi di preparazione.

4.2 La Non-Reporting Entity australiana

Fino al 2003, la nozione di *non-reporting entity* era formulata esclusivamente in via indiretta, sulle basi di quanto previsto dal documento del *framework*. Nell'ottobre del 2004, invece, l'I.C.A.A. (*Institute of Chartered Accountants*) ha portato a termine un progetto culminato con l'emanazione della *Business Practice Guide: Financial Statements of Non-Reporting Entities* (ICAA, 2004) che, non solo fornisce una definizione positiva del concetto di *non-reporting entity*, ma individua anche le caratteristiche principali che

²⁹ A tal fine, bisogna precisare che, prima dell'attuazione del processo di armonizzazione con gli IAS/IFRS, non essendo stata riconosciuta alla *conceptual framework* australiana valore legale al pari dei vari principi contabili, il concetto di *reporting entity* contenuto nel SAC 1 fu trasferito nel corpo di tali principi attraverso l'emanazione di un apposito *standard*, l'AASB 1025 'Application of the Reporting Entity Concept and Other Amendments', nel luglio del 1991.

il loro *Special Purpose Financial Report* deve possedere. A tal proposito, una *non-reporting entity* viene definita come quella entità rispetto alla quale:

- non esistono *dependent users*;
- è minima la separazione tra management e proprietà;
- non esiste un impatto rilevante su soggetti esterni;
- caratteristiche finanziarie essenziali, quali la dimensione e l'indebitamento, non sono significative.

Peraltro, è interessante notare come tale documento, in linea con quanto prevalentemente affermato in dottrina, evidenzia esplicitamente ed a più riprese:

- la funzione principale assunta dagli utilizzatori e dai loro principali bisogni informativi nell'individuare una *non-reporting entity* e, quindi, nel definire le regole minime da seguire al fine di soddisfare tali bisogni;
- l'importanza di un'attenta analisi dei costi e dei benefici associati all'implementazione dell'intero corpo di *standard* contabili da parte di tali entità.

A tal proposito, difatti, l'*Institute of Chartered Accountants* dichiara che (ICAA, 2004: 3-4): “*diversamente da quanto accade per le reporting entity, i principali utilizzatori del bilancio delle non-reporting entity non hanno particolare interesse nel prendere decisioni in merito all’allocazione di risorse scarse. Piuttosto, trattandosi essenzialmente di proprietari ed amministratori, l’obiettivo principale è individuato nella comunicazione di una misurazione della performance che sia semplice e comprensibile, senza particolari esigenze di comparabilità*”; del pari, sottolinea come: “*la BPG [Best Practice Guide] contiene alcune semplificazioni dei criteri di misurazione, volte a ridurre il carico di compliance sostenuto dalle aziende più piccole. Nel decidere la tipologia delle modifiche da effettuare, si è stati guidati dai costi e dagli altri obblighi che sorgono in conseguenza della piena osservanza degli standard dell’AASB, in relazione ai benefici che i tipici utilizzatori di tali entità ottengono dall’informazione fornita.*”.

Tali affermazioni consentono altresì di rilevare che, a differenza della posizione assunta dal FRSSE, in tal caso il parametro dimensionale è solo marginalmente ed incidentalmente legato all'individuazione di quelle entità esentate dall'integrale applicazione dell'intero corpo di principi contabili. Inoltre, differenziandosi ulteriormente dal documento britannico e con l'obiettivo specifico di ottenere una più efficace soddisfazione delle effettive esigenze informative degli specifici utilizzatori del bilancio di tali entità, la *Best Practice Guide* rivisita tutti gli *standard* contabili australiani³⁰, individuando:

- quali di questi debbano essere integralmente seguiti;
- quali non debbano applicarsi affatto;
- quali debbano applicarsi solo per la parte relativa ai criteri di misurazione;

³⁰ In tal caso, ci si riferisce al corpo dei principi contabili antecedente al recepimento degli IAS/IFRS.

- quali debbano applicarsi solo dopo un'opportuna semplificazione;
- quali si applichino solo alle *non-reporting entity* operanti in particolari settori.

L'evidente fascino scaturente dal concetto di *non-reporting entity* non deve tuttavia occultare le elevate difficoltà applicative associate all'effettiva utilizzazione di un approccio di tal genere. Difatti, seppur teoricamente pregevole, il tentativo di considerare i diversi utilizzatori e, di conseguenza, le loro differenti esigenze informative come discriminare principale per l'individuazione delle più efficaci ed efficienti norme contabili da applicare alle varie entità aziendali, da un punto di vista pratico tale approccio apre la strada a possibili decisioni interessate e condizionate.

Valutare l'esistenza o meno di *dependent users* è un compito arduo, attuabile essenzialmente dagli amministratori e/o dagli azionisti di controllo di un'azienda, in quanto sono gli unici soggetti che dispongono delle informazioni necessarie a tale valutazione. Nel contempo, però, tali soggetti sono anche gli stessi che hanno tutto l'interesse a qualificare la propria azienda in termini di *non-reporting entity*, al fine di minimizzare i costi dell'informazione contabile³¹.

Non a caso, fin dal recepimento del concetto di *reporting entity* all'interno del corpo dei principi contabili australiani, numerosi furono i tentativi volti a limitare i possibili "comportamenti orientati" posti in essere dal management delle varie entità aziendali. Tali tentativi culminarono con l'emissione di un *Exposure Draft*³², che proponeva di estendere l'obbligo di redazione di un G.P.F.R., nel rispetto quindi di tutti gli *accounting standard*, a tutte le aziende tenute per legge alla redazione del bilancio. La sua approvazione avrebbe annullato i vantaggi "concettuali" associati all'innovativa soluzione australiana, ripristinando, di fatto, un unico livello *formale* di *differential reporting*.

Tuttavia, in virtù dell'elevata opposizione esercitata soprattutto dalla professione contabile³³, la suddetta proposta fu bocciata, ma la questione è ancora oggetto di un ampio dibattito all'interno del contesto contabile australiano.

5. Sintesi e considerazioni conclusive

L'eccessiva e sempre più intensa regolamentazione che a partire dalla fine degli anni sessanta ha costantemente interessato l'attività contabile dei

³¹ Una soluzione alternativa per l'individuazione di una *reporting entity* è proposta da: (Shannon R.P., 1992).

³² Si tratta dell'E.D. 72 'Changes to Application of Standards for Corporate Law Simplification', emanato dall'AASB nel 1996.

³³ Si pensi, peraltro, che l'88% delle *comment letter* pervenute all'AASB erano contrarie all'abbandono del concetto di *reporting entity*.

paesi appartenenti al c.d. *Anglo-Saxon Accounting context* ha portato alla nascita di un complesso fenomeno denominato *accounting standard overload*.

L'attenta analisi della dottrina anglosassone consente di rilevare come tale fenomeno si manifesti sostanzialmente lungo due dimensioni differenti ma, allo stesso tempo, interrelate tra loro:

- la questione del rapporto costi/benefici associati all'applicazione di un intero corpo di principi contabili da parte delle *small business entity* (ovvero, le aziende non quotate e/o di piccole dimensioni);
- lo svantaggio competitivo subito dai professionisti contabili che operano prevalentemente con le suddette entità aziendali.

La sostanziale coerenza di fondo evidenziata in letteratura nel definire ed interpretare il fenomeno dello *standard overload* non è stata pienamente supportata dalle diverse ricerche empiriche effettuate nel corso degli anni che, talvolta, sono arrivate anche a conclusioni diametralmente opposte tra loro³⁴.

Nonostante ciò, i vari *standard setter* anglosassoni sono sempre stati molto sensibili a tale fenomeno e, nel tempo, hanno cercato di alleviarne le conseguenze per le *small business entity* proponendo approcci alternativi di *differential reporting*, senza tuttavia riuscire mai ad arrivare ad una soluzione condivisa e definitiva della questione, che quindi rimane tuttora aperta.

In un contesto di tal genere, seppur a distanza di trent'anni esatti dalla loro originaria formulazione, risuonano come tremendamente attuali ed estremamente efficaci le parole utilizzate nel 1983 da David Mosso (1983: 120) per descrivere il complesso fenomeno dell'*accounting standard overload*: "La prima volta che trattai l'argomento, lo '*standard overload*' appariva come il leggendario nodo gordiano, così intricato da non poter essere sciolto da un comune mortale. Dopo cinque anni di 'combattimento' con tale problema, penso che, dopotutto, non possa parlarsi di nodo gordiano (*gordian knot*), – tale problematica appare più come il cappio del boia (*hangman's hoose*)".

Marco Sorrentino
Università Telematica Pegaso
marco.sorrentino@unipegaso.it

³⁴Per un maggiore dettaglio dei risultati delle diverse ricerche empiriche, si rimanda al paragrafo 3.

Riassunto

Tradizionalmente, la letteratura anglosassone associa il brusco, quanto inaspettato, declino del mercato dei capitali americano degli anni '70 e la conseguente attività di proliferazione dei principi contabili all'origine di una complessa problematica tipica delle *small business entity*, denominata *accounting standard overload*. L'interesse manifestato per tale fenomeno nell'ambito dell'*Anglo-Saxon Accounting context* è cresciuto smisuratamente nel corso degli anni. Accanto alle diverse opinioni dottrinali, difatti, numerosi pronunciamenti ufficiali sono stati formulati sul tema da parte dei principali organismi contabili e professionali anglosassoni e disparati sono stati i loro tentativi di fornire una adeguata soluzione a questa annosa questione. Nell'ambito di tale contesto, sorge il presente contributo che, dopo aver effettuato una ampia rassegna della letteratura in tema di *accounting standard overload* (par. 2) ed aver descritto l'evoluzione che tale fenomeno ha avuto nel tempo (par. 3), analizza le diverse soluzioni adottate sul tema dagli *standard setter* dei principali paesi anglosassoni (par. 4), per poi terminare con le considerazioni dell'autore (par. 5).

Abstract

Anglo-Saxon accounting literature has traditionally connected the sharp and unexpected decline in the U.S. stock market in the 70's and the following proliferation of accounting standards with the origin of a complex problem for small business entities, defined *accounting standards overload*. The interest for this phenomenon has quickly spread from the U.S. to the other Anglo-Saxon countries with a series of official pronouncements and not a few theoretical and/or empirical researches, trying to get a possible solution to this specific problem. As a result, this paper analyzes the main literature (par. 2) and the development (par. 3) of the general phenomenon of *accounting standard overload* and describes the solution adopted in the main Anglo-Saxon countries (par. 4); finally the author shares his personal observations (par. 5).

Classificazione JEL: M41, M48

Parole chiave (Keywords): PMI; sistema contabile anglosassone; sovraccarico di principi contabili; comunicazione economico-finanziaria semplificata (SME; Anglo-Saxon accounting system; standard overload; differential reporting)

Bibliografia

- A.A.S.B. – Australian Accounting Standards Board, *SAC 1, Definition of Reporting Entity*, 1990;
- A.A.S.B. – Australian Accounting Standards Board, *Framework for the Preparation and Presentation of Financial Statements*, December 2007;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *A Discussion Paper – The Application of Generally Accepted Accounting Principles to Smaller and/or Closely Held Businesses*, New York, March 31, 1975;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *Report of Committee on Generally Accepted Accounting Principles for Smaller and/or Closely Held Business*, New York, 1976;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *Report of the Special Committee on Small and Medium-Sized Firms*, New York, 1980;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *Tentative Conclusions and Recommendations of the Special Committee on Standards Overload*, New York, December 23, 1981;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *Reporting of the Special Committee on Standards Overload*, New York, February 1983;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *Standards Overload: Problems and Solutions*, New York, June 1995;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *Report of the Private Companies Practice Section Special Task Force on Standards Overload*, New York, August 1, 1996;
- A.I.C.P.A. – American Institute of Certified Public Accountants, *Private Company Financial Reporting Task Force Report*, New York, February 28, 2005;
- Abdel-khalik A.R., *Financial Reporting by Private Companies: Analysis and Diagnosis*, FASB, 1983;
- Alexander D., Archer S., *On the myth of “Anglo-Saxon” financial accounting*, *The International Journal of Accounting*, Vol.35, No.4, 2000;
- Atiase R.K., Bamber L.S., Freeman R.N., *Accounting Disclosures Based on Company Size: Regulations and Capital Market Evidence*, *Accounting Horizons*, Vol. 2, Iss. 1, March 1988;
- Baldarelli M.G., Demartini P., Mosnja-Skare L., *International Accounting Standards for SMEs (Empirical Evidence from SMEs in a Country in Transition and in a Developed Country facing New Challenges)*, *Piccola Impresa/Small Business*, n. 1, 2007;
- Barker P., Noonan C., *Small Company Compliance with Accounting Standards – The Irish Situation*, DCUBS Papers No. 10, 1996;
- Belkaoui A.R., *Accounting Theory*, Fifth Edition, Thomson, 2004;
- Beresford D.R., *It's time to simplify Accounting Standards*, *Journal of Accountancy*, Vol. 187, Iss. 5, March 1999;
- Capalbo F., *Il sistema contabile australiano, Attori e processi*, Cedam, Padova, 2004;
- Carsberg B., Page M.J., Sindal A.J., Waring I.D., *Small Company Financial Reporting*, Prentice Hall & ICAEW, 1985;
- Cesaroni F.M., Paoloni M., *I principi contabili per le Piccole e Medie Imprese*, *Piccola Impresa/Small Business*, n. 1, 2006;
- Chazen C., Benson B., *Fitting GAAP to Smaller Businesses*, *Journal of Accountancy*, Vol. 145, Iss. 2, February 1978;
- Cohn M., *Finance Execs Fret over Accounting Standards Overload*, *Accounting Today for the Web CPA*, 21 May 2010;
- Collis J., Dugdale D., Jarvis R., *Deregulation of Small Company Financial Reporting*, in McLeay S., Riccaboni A., *Contemporary Issues in Accounting Regulation*, Kluwer Academic Publishers, 2001;
- Dames M., Paterson R., Wilson A., *UK GAAP – Generally Accepted Accounting Practice in the United Kingdom – Sixth Edition*, Butterworths, 1999;

- DeThomas A.R., Fredenberger W.B., *Accounting Need of Very Small Business*, The CPA Journal, Vol. 55, Iss. 10, October 1985;
- Effes E.M., *Principles-Based Or Rules-based Standards?*, Financial Executive, November 2004;
- F.A.S.B. – Financial Accounting Standards Board, *Financial Reporting by Privately Owned Companies: Summary of Responses to FASB Invitation to Comment*, February 1983;
- F.A.S.B. – Financial Accounting Standards Board, *FASB analyses Small Business Concern About Accounting Standards*, Financial Accounting Series, No. 31, November 3, 1986;
- F.A.S.B. – Financial Accounting Standards Board, *Testimony of Robert H. Hertz Chairman and George J. Batavick Board Member*, liberamente scaricabile al seguente link: <http://financialservices.house.gov/media/pdf/050403fasb.pdf>, 2004;
- Flower J., *The future shape of harmonization: EU versus the IASC, versus the SEC*, European Accounting Review, Vol. 6, No. 2, 1997;
- Friedlob T.G., Plewa F.J., *A Practical Solution to Standards Overload*, Management Accounting, Vol. 44, Iss. 4, October 1984;
- Friedlob T.G., Plewa F.J., *Cost Effective Financial Reporting for Small Business*, Journal of Small Business Management, January 1992;
- Hepp G.P., McRae T.W., *Accounting Standards Overload: Relief is needed*, Journal of Accountancy, Vol. 153, Iss. 5, May 1982;
- Hertz R.S., *Standards Overload – A Euphemism*, The CPA Journal, Vol. 53, Iss. 10, October 1983;
- I.C.A.A. – Institute of Chartered Accountants, *Business Practice Guide: Financial Statements of Non-Reporting Entities*, October 2004;
- Jarvis R., *Users and Uses of Unlisted Companies' Financial Statements*, ICAEW, London, 1996;
- Keasey K., Short H., *The Accounting Burdens Facing Small Firms: An Empirical Research Note*, Accounting and Business Research, Vol. 20, Iss. 80, 1990;
- Kelley T.P., *Accounting Standards Overload – Time for Action?*, The CPA Journal, Vol. 52, Iss. 5, May 1982;
- Knutson D.L., Wichmann H., *GAAP Disclosures: Problems for Small Business?*, Journal of Small Business Management, Vol. 22, January 1984;
- Knutson D.L., Wichmann H., *The Accounting Standards Overload Problem for American Small Businesses*, Journal of Business, Finance & Accounting, Vol. 12, Iss. 3, Autumn 1985;
- Mann A., *Peer review, audits, standards overload and tax division discussed*, Journal of Accountancy, Vol. 153, Iss. 6, June 1982;
- McCahey J.E., Ramsay A.L., *Differential Reporting: Nature of the Accounting Standards Overload Problem and a Proposal for its Resolution*, AARF, 1989;
- Moneva J.M., Cuellar B., Paoloni M., Demartini P., *El impacto de la informacion financier para la pyme en la Union Europea: el caso de Italia Y Espana*, Tecnica Contable, Febrero, 2001;
- Mosso D., *Standards Overload – No Simple Solution*, The CPA Journal, Vol. 53, Iss. 10, October 1983;
- Nair R.D. Rittenberg L., *Accounting Costs of Privately Held Business*, Journal of Accounting, Auditing and Finance, Vol. 6, Iss. 3, Spring 1983;
- Nair R.D., Rittenberg L., *Privately held Business: is there a standards overload?*, Journal of Accountancy, Vol. 155, Iss. 2, February 1983;
- Nobes C., *On the myth of "Anglo-Saxon" financial accounting: A comment*, The International Journal of Accounting, Vol. 38, No.1, 2003;
- Nobes C., *Rules-based Standards and the Lack of Principles in Accounting*, Accounting Horizons, Vol. 19, Iss. 1, March 2005;
- Page M.J., *Corporate Financial Reporting and the Small Independent Company*, Accounting and Business Research, Vol. 14, Iss. 55, Summer 1984;
- Paoloni P., *L'applicazione dei principi contabili internazionali alle piccolo imprese. Un'analisi dell'attualità*, Quaderni di Economia Aziendale n. 8, Università degli Studi di Urbino –

Facoltà di Economia, 2004;

Paoloni M., Demartini P., *Le attese informative degli stakeholder della piccola impresa. Evidenze empiriche in Italia e nel Regno Unito*, Piccola Impresa/Small Business, n. 2, 1997a;

Paoloni M., Demartini P., *Small company financial reporting: users and information needs*, paper presentato al 20th Annual Congress of the European Accounting Association, Graz (Austria), aprile, 1997b;

Paoloni M., Demartini P., *What role for the annual report in small firms? First findings of an empirical research*, Quaderni di Economia Aziendale n. 1, Università degli Studi di Urbino – Facoltà di Economia, 1998;

Pini M., D'Amico L., Paoloni M., Marasca S., Paolini A., *Il bilancio della piccola impresa: caratteristiche strutturali e capacità informativa*, Giappichelli, Torino, 1996;

Ramsey A.L., *Financial Reporting by Privately-Owned Companies to the External Users of their Financial Information*, AARE, 1989;

Ramsey A.L., Sutcliffe P., *Financial Reporting by Proprietary Companies: Empirical Evidence and Policy Issues*, Australian Accountant, Vol. 56, July 1986;

Richardson F.M., Wright C.T., *Standards Overload: A Case for Accountant Judgment*, The CPA Journal, Vol. 56, Iss. 10, October 1986;

Shannon R.P., *Accounting Standards Overload Problem – A Suggested Solution*, Accounting and Finance Working Paper 92/38, School of Accounting & Finance, University of Wollongong, 1992;

Sorrentino M., *Il costo di adeguamento ai principi contabili. Dall'esperienza anglosassone all'implementazione degli IAS/IFRS in Italia*, Aracne, Roma, 2012;

Stanga K.A., Tiller M.G., *Needs of Loan Officers for Accounting Information from Large Versus Small Companies*, Accounting and Business Review, Vol. 13, Iss. 53, Winter 1983;

Taylor P., Turley S., *The Regulation of Accounting*, Basil Blackwell, 1986;

Thompson J.A., *Accounting Standards overload: some recommendations*, Journal of Accountancy, Vol. 156, Iss. 1, July 1983;

Upton W.S., Ostergaard C.L., *The FASB Response to Small Business*, Journal of Accountancy, Vol. 161, Iss. 5, May 1986;

Walther L.M., *Surviving the accounting standards explosion*, Journal of Accountancy, Vol. 156, Iss. 3, September 1983;

Zeff S., *Setting Accounting Standards: Some lessons from the US Experience*, Accountants Magazine, Vol. 92, No. 978, January 1988.